

SÌ, VIAGGIARE (MA PURE RESTARE) ALLA FONDAZIONE PRADA LE «MACHINES À PENSER»

Se da una mostra... nasce la voglia di Casa

Arte e filosofia: riflessioni ferragostane

di PIETRO MARINO

Mentre l'estate s'inoltra, la febbre vacanziera m'ispira per reazione pensieri fastidiosi. Istigati dalla lettura di un denso e compatto volumetto-catalogo che avevo messo da parte dopo una mostra che vidi in giugno a Venezia. Un po' di corsa, ritagliando un ultimo tempo fra Biennale di Architettura e altre mostre di gran richiamo di cui dovevo scrivere per il giornale. Era in palazzo Corner della Regina, sede veneziana della Fondazione Prada, che si va specializzando in mostre di concettoso coinvolgimento dei fascinosi ambienti antichi in problematiche del contemporaneo. Concettoso più che mai era il titolo, *Machines à penser*: parafrasi della definizione che Le Corbusier dette della Casa come *machine à habiter*. Propone di leggere come «macchine del pensare» le particolari dimore di tre grandi filosofi tedeschi del primo Novecento. La baita nella Foresta Nera, a 1200 metri di altezza, in cui Martin Heidegger trascorse larghi periodi dal 1922, concependovi gran parte della sua opera fondamentale *Essere e Tempo*. Il rifugio che Ludwig Wittgenstein si fece costruire nel 1914 alto e nascosto su un fiordo a Skjolden in Norvegia, luogo dove elaborò parti del *Tractatus Logico-Philosophicus* (anche se poté soggiornarvi solo dal 1921 e per brevi periodi sino agli anni 30). Il modesto bungalow nelle Pacific Palisades sulla costa di Los Angeles dove Theodor Adorno trascorse gli anni di esilio dalla Germania (1941-49)

elaborando i *Minima Moralia* e avendo per vicini Brecht, Schoenberg, Mann e altri artisti e intellettuali in fuga dal nazismo.

Il filo rosso che lega le tre esperienze è visto dall'ideatore della mostra Dieter Roelstraete (rinomato curatore d'arte olandese, vive a Berlino) nel bisogno archetipico della dimora primitiva - la Capanna - come spazio di ritiro solitario, necessario alla concentrazione del pensiero. Proprio da una suggestione d'immaginario è nata la mostra - confessa: vedendo una installazione a forma di capanna minimale (travi spioventi di legno su traverse di acciaio come pilastri) che Ian Hamilton Finlay, poeta e «architetto di paesaggi» scozzese, intitolò nel 1987 *Adornos's Hut*. Una «capanna di Adorno» mai esistita, simbolo di una «architettura del rifugio». Un rifugio obbligato - nel caso di Adorno - ma fors'anche per questo, fecondo (un po' come fu la cella di Turi per Gramsci e i suoi *Quaderni dal Carcere*).

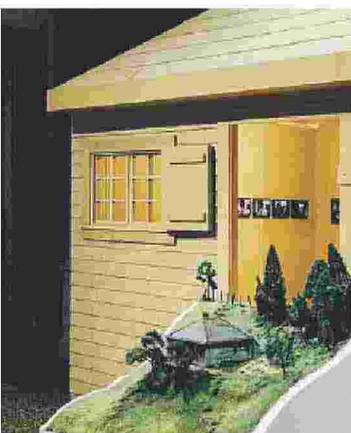
In Ca' Corner la «villa Aurora» di Los Angeles è richiamata da grandi foto di Patrick Laley. Mentre vi sono ricostruite la baita di Heidegger (in misura leggermente ridotta) e il rifugio norvegese di Wittgenstein, insieme con un plastico. I tre casi filosofici sono commentati visivamente con diversi reperti d'epoca (si scopre Wittgenstein autore di una sola scultura, una «testa di ragazza» 1925-28). A loro rendono omaggio con respiro più ampio molti artisti contemporanei: come la scultura di Kiefer, le installazioni di Giulio Paolini, Paolo Chiasera, Leonor Antunes, Mark Sanders, il video di Alexander Kluge, le teste dei tre plasmate a forma di vaso da Goshka Makuga.

Se visitata alla svelta, solo con aspettative formali e senza adeguata preparazione, la mostra non sollecita forti sensazioni, promana una sorta di inerte malinconia. Occorre piuttosto recuperare il suo effetto lungo (dura sino al 25 novembre), meglio se con l'aiuto dei testi nel libro che illuminano anche le relazioni fra i tre protagonisti: la provocazione a ripensare ad una fondamentale avventura del Novecento

che ancora incide sui nostri pensieri. L'aveva preconizzata Nietzsche quando osservava - già nel 1901 - che «la filosofia tedesca nel suo complesso è la più radicale forma di romanticismo e nostalgia mai esistita». Perché «non si è più di casa in nessun posto».

Premonizione di quel «disagio della civiltà» (Freud 1929) comune non solo ai filosofi ma agli scrittori e artisti di un tempo che ancora sentiamo nostro. Si tratta del resto di un «eterno ritorno». Di una condizione esistenziale che un po' tutti proviamo in alcune fasi della nostra vita, se non ogni giorno: il bisogno di solitudine e di riparo. Tema caro all'arte che la mostra cita con opere di Dürer e Bartolomeo Montagna dedicate allo studio di san Gerolamo nel deserto e con immagini di studiosi rinascimentali.

Ma la solitudine non significa isolamento dal mondo. Lo afferma con inusuale chiarezza Heidegger in un discorso in cui parlava proprio della sua baita «in mezzo ai contadini e alle montagne»: «È vero che nelle grandi città è facile davvero essere isolati come in nessun luogo. Ma non si potrà mai esservi in solitudine. E però la solitudine possiede una forza primigenia: quella di non isolare, bensì scatenare l'intera esistenza nell'ampia prossimità all'essenza delle cose». In verità il tema della Capanna si legava, nel suo pensiero, alla esaltazione della «provincia» come luogo della vita semplice e autentica. È il sogno o mito che ancora i «cittadini» in veste di turisti inseguono nei nostri paesi del Sud. Ma svanisce, ahimé, allo spettacolo di movida che di essi si dà in estate. E così, mentre arriva Ferragosto, «fuggiamo con il pensiero per cercare un vero rifugio» (Gaston Bachelard, *La poetica dello spazio*, edizioni Dedalo, Bari 2006).



MACHINES À PENSER La baita di Heidegger e l'incisione di Dürer. In alto, la «Capanna di Adorno»

